Cinema 1960

Fellini-Cagliostro

Iniziamo, dall'autore di « I vitelloni », « Le notti di Cabiria », « La dolce vita » la serie delle nostre conversazioni con cinque personalità del cinema italiano

Cinque conversazioni con cinque autori del cinema italiano: De Santis, Fellini, Rossellini, Visconti, Zavattini. La prima intenzione era di tentare un sondaggio, raccogliere opinioni, giudizi, sulla nuova fortuna del nostro cinema. Meglio: definire i limiti di questa nuova fortuna. Gli incontri hanno preso, invece, una piega diversa: ognuno una sua propria piega, e a quel punto di partenza (il cinema italiano oggi, sua realtà e sue prospettive) il lettore potrà risalire solo indirettamente, attraverso la vicenda ideale di questo o quell'autore.

Cominciamo da Fellini. Lo impone la cronaca. Oggi uscirà, a Roma, in serata di gala, *La dolce vita*, il film di cui si parla, con vocabolario iperbolico, da più di un anno. Federico Fellini è l'uomo del giorno, e lo sarà ancora di più quando, a partire da domani, il pubblico potrà vedere il suo film, calarsi nell'inferno-paradiso dello spettacolo, e sarà chiamato a esprimere non soltanto un giudizio di gusto, ma, soprattutto, a riflettere sul significato del film, che gli si presenta come fatto d'arte, e, insieme, come documento sociologico.

Quando incontro Fellini, ho già visto, in una proiezione privata, *La dolce vita*. E' una fortuna, perchè *La dolce vita*, seppure uscita dalla stessa matrice poetica, ha spazzato via gran parte degli ideologismi che appesantivano *La strada* e *Le notti di Cabiria*. *La dolce vita* è una allegoria (carica di simboli), che può essere letta anche come un fatto di cronaca. Il feticcio spiritualistico di Fellini è rimasto, ma non è invadente, presuntuoso, declamatorio, come altrove; devi andarlo a scoprire dietro le immagini per cogliere la verità più segreta del film.

C'è, dunque, questo itinerario da percorrere insieme con Fellini nel corso della nostra conversazione: qui (punto di partenza) il suo film come appare, una specie di immenso rotocalco animato, la vuota e sfrenata esistenza degli eroi di via Veneto, là (punto di arrivo) il simbolo, la favola, la moralità. Fellini non ha voluto essere nè il giudice, nè il cronista della società cosmopolita che di lui (del regista famoso, del giovane giunto al successo, e ancora intatto nel suo furore di « poeta », dell'affascinante Cagliostro) ha fatto in questi anni uno degli eroi preferiti.

Anita Ekberg in una scena de « La dolce vita » di Fellini

Federico Fellini è nato a Rimini il 20 gennaio 1920. Ha diretto finora sette film: Luci del varietà (1950, in collaborazione con Alberto Lattuada), Lo sceicco bianco (1952), I vitelloni (1953), La strada (1954), Il bidone (1955), Le notti di Cabiria (1957), La dolce vita (1959). Prima di passare alla regia, Fellini è stato sceneggiatore di: Roma città aperta (1945), Paisà (1946), Senza pietà (1947), Il mulino del Po (1949), In nome della legge (1948), Francesco giullare di Dio (1950), Il cammino della speranza (1950), La città si difende (1951), Il brigante di Tacca di Lupo (1952), Europa '51 (1952).

Nella foto **Federico Fellini, mentre prova un'armatura medioevale in una pausa di lavorazione del suo film: « La dolce vita »**

« Non posso essere un cronista — dice Fellini —. Quando guardo la realtà, o la ricompongo per rappresentarla, un occhio regista, ma l'altro lacrima. La sequenza dei nobili nella *Dolce vita*, per esempio. Io osservo quel mondo con incantata nostalgia. E così, per tutti gli altri personaggi del film. *La dolce vita* non è una zattera vista da chi sta sul piroscafo. L'una zattera vista da chi sta sulla zattera, e ci si trova bene, sulla zattera. Fare questo film è stato per me come raccontare un anglesso nell'atto stesso di compierlo. E' il film dell'attesa. A ogni notte segue un'alba. E nel corso della notte Marcello, Maddalena, e gli altri vivono in attesa di un evento che l'alba non porterà. Ma questo evento è possibile: il volto della ragazzina (l'ultima inquadratura del film) è il segno di una trasparenza di altri mondi, cui abbiamo la speranza di potere accedere ».

Per Fellini la vita (e se è « dolce », tanto meglio, o tanto peggio) si svolge tra due poli: il deserto interiore dell'individuo — appena riscattato dal vitalismo, dalla sincerità di ogni singolo gesto, sia anche quello di consumarsi in un'orgia con « i fiati, l'odore di bestie degli uomini e delle donne » — e il miracolo — non il miracolo cristiano (o non solo quello), ma « la possibilità per ogni coscienza di raffinarsi fino a percepire il soprasensibile ».

Nella sequenza del miracolo a Terni, ne *La dolce vita*, c'è una battuta chiaramente indicativa a questo proposito. La folla crede ai due bambini che dicono di avere visto la madonna sul prato. Pochi sono gli scettici. Fra questi un sacerdote. Una donna (che al secolo è la « maga » Marianna Leibl) sentenzia: « Non importa che sia la madonna o no », e un enigmatico sorriso ci fa intendere il resto del suo pensiero: l'importante è che i due ragazzi abbiano avuto un segno di presenze ultraterrene, e che la folla, nella sua sete di miracoli, stia lì a provare l'attesa in cui vive l'umanità: attesa in un segno propiziatorio.

Parlando con Fellini, è difficile staccarsi dalla *Dolce vita*. Fellini non si è ancora scaricato. Aspetta il giudizio del pubblico. E' lui a fare domande. « Gli attori, per esempio, come vanno? ». La recitazione è un punto di forza del film. Attori sfuggiti fino a ieri (la Fourneaux, Anouk Aimée, Magali Noel, Lex Barker, Anita Ekberg, lo stesso Mastroianni) danno qui il meglio di sè, ci appaiono addirittura trasformati. « L'attore è l'uomo — spiega Fellini. E' da lui che bisogna partire, non dal personaggio come risulta in sede di sceneggiatura. Fino a quando non si incarna nell'attore, il personaggio è un'astrazione. Perciò bisogna adattarlo all'attore, e non costringere questo dentro i panni di quello. Prima di andare sul *set*, l'attore me lo lavoro pazientemente: gli faccio capire quello che voglio, ma cerco, soprattutto, di capire quello che vuole lui, per sapere quali saranno le note in cui potrà essere sincero, e quali no ». Questo metodo sta alla base della cosiddetta « improvvisazione » di Fellini: che è libertà creativa del regista nel rispetto della sceneggiatura.

◆

« Come si fa a seguire pedissequamente un testo scritto quando ti arriva un'idea migliore? Per giorni e giorni rimugini un problema, credi di aver trovato la soluzione giusta, poi sul *set*, al momento di girare, ti accorgi che le fa sempre sembra diverse, che tira un'aria particolare, che la soluzione prevista non ti soddisfa. Ed ecco che, quasi da sola, ti viene avanti una diversa soluzione del tuo problema: semplice, logica, perfetta. Perchè dovresti scartarla? Perchè non ci hai pensato prima? Ma avresti potuto idearla in astratto, senza considerare la scena, i personaggi, il sentimento preciso con cui ti accingi a girare? Può darsi che si possa. A me è capitato, qualche volta, di dover rinunciare ad approfondire una scena o una situazione perchè non c'era tempo, ma sono rimasto sempre con la bocca amara e la cattiva coscienza di chi non ha fatto bene il proprio mestiere ».

C'è qui una traccia (anche se Fellini non vuole ammetterlo) della lezione neorealistica: la vita colta nel suo farsi, l'eloquenza del documento contrapposta alla frigidità di uno schema narrativo: « No — protesta Fellini — io non aggredisco la realtà. La mia forza aggressiva si scarica tutta nell'immaginazione. Ecco perchè non mi sento neorealista. D'accordo, piuttosto, su un punto: che il pericolo principale per il cinema è sempre stato, ed è oggi, più che mai, la letteratura, l'intreccio, l'intigro artificioso. Troppi di questi elementi deteriori si trovano nei film di questi anni ».

◆

Spero di trascinarlo a parlare del cinema italiano, degli indirizzi produttivi, delle opere premiate a Venezia, delle idee buone e di quelle invecchiate. Fellini rifiuta questo terreno di discussione. Le idee lo interessano soltanto se sono materia prima per i suoi film, oppure se interloquiscono nel fascinoso dialogo che egli intrattiene con la vita. « Sono un contafavole: mi piace muovere i fili dello spettacolo, creare illusione per me e per quelli che mi stanno a guardare. Non chiedetemi *di più* ».

Contafavole, cantastorie: come se ne fermano tanti nelle piazze del suo paese, in Romagna, nei giorni di mercato. In una mano la bacchetta, il cilindro in testa, una tela illustrata legata a un'assicella di legno, una fisarmonica, una donna che fa il giro con il piattino, un cane, una vecchia balilla, un pubblico di bambini, di perdigiorno, e, a poco a poco, nevita lo spettacolo. Fellini-Cagliostro ha abbandonato la piazza del paese. Si esibisce nei grandi alberghi, negli aeroporti — di qua e di là dell'Atlantico — nelle vecchie dimore dei nobili, nelle soffitte degli artisti, nei salons marmorizzati dei pescecani, nei night club, nelle *coulisses* dei teatri, nelle spiagge di grido. Si esibisce e osserva. Dallo spettacolo nasce, infatti, lo spettacolo; i fili della realtà si intrecciano a quelli della finzione. Ma le marionette sono sempre le stesse. E' anche Fellini-Cagliostro e sempre lo stesso. Allucinato attende il miracolo, e intanto beve, caldo, il sangue della terra. Idolatra l'uomo, e lo rappresenta come una bestia. Ama la vita, e non si accorge che semina morte.

Alla fine di una lunga divagazione spiritualistica, Fellini conclude — quasi a giustificarsi di tanta astrattezza, e assetato di vitalismo —: « Ma, poi, la vita la amo tanto ». Penso a una battuta di Astrov in *Zio Vania* di Cechov: « In complesso io amo la vita; ma la nostra vita provinciale, borghese, non la posso soffrire e la detesto *con tutta l'anima* ». Già. E' proprio questo che Fellini non riesce a capire: che per amare la vita *in generale*, bisogna odiarla *in particolare*.

ENZO MUZII

Una delle piaghe di Napoli

La Camorra, come la Mafia ha sempre "fatto politica"

Un interessante e vivace libro di Alberto Consiglio - La Confraternita della Garduña - Come Napoli, nel 1600 divenne la più popolosa città del mondo - La Camorra, la rivoluzione di Masaniello e la resistenza ai Francesi nel '99 - Silenzio dell'autore su episodi dei nostri giorni

E' stato il processo a Pupetta Maresca che ha rivelato agli italiani l'esistenza a Napoli di una malavita fortemente organizzata che opera, indisturbata, seguendo metodi i quali, in parte, si rifanno alle tradizioni del periodo spagnolo e borbonico e, in parte, risentono l'insegnamento del moderno gangsterismo americano.

Prima del processo a Pupetta, le cronache si erano occupate ampiamente della Camorra, l'ultima volta, ai principi del secolo, quando si celebrò il drammatico processo Cuocolo che si protrasse per ben otto anni. Dopo la condanna di *Erricone* e compagni, nell'opinione pubblica nazionale, si formò la convinzione che la Camorra napoletana fosse stata dissolta, debellata, distrutta per sempre. E anche l'ottimo film di Germi « Processo alla città » fu visto come la ricostruzione di una realtà oramai scomparsa.

Poi l'uccisione di Pascalone e' Nola, quella di Totonno e Pomigliano, le sparatorie di corso Novara, le poche cose dette e le molte tacciute da Pupetta e da decine di testimoni hanno mostrato una catena di violenze, ricatti, soprusi cui deve sottostare non protetta dalla polizia e dalla giustizia, una parte notevole della popolazione attiva di Napoli e delle vicine campagne.

Si è perciò parlato di una *nuova Camorra* il che, per contrasto, ha suscitato curiosità e interesse nei riguardi di quella, chiamiamola così, antica. C'è stata quindi lo scorso anno, su quotidiani e rotocalchi, una fioritura di articoli sull'argomento. I più organici e informati furono senza dubbio quelli di Paolo Ricci apparsi su *Vie Nuove*.

Le origini spagnole della Camorra

Ora, dopo gli articoli, cominciano ad apparire i libri. E il primo ad essere pubblicato è quello di Alberto Consiglio, intitolato appunto *Camorra* e edito da Cino del Duca. Il saggio storico sulla Camorra occupa appena un terzo delle trecento trenta pagine di cui si compone il volume che contiene, inoltre, un dizionarietto sul linguaggio della malavita, una antologia di canti guappeschi e di sonetti scritti da Ferdinando Russo, un breve saggio intitolato *Ritratto di città* e, infine, una raccolta di proverbi, commentati con arguzia sottile dall'autore. Il volume è illustrato con una serie di bellissime e rare fotografie della Napoli fine secolo. Nel suo complesso, insomma, questo di Consiglio, è un libro non solo ricco di sostanziosa materia ma anche vivacissimo e, come diciamo noialtri napoletani, *assai sfizioso*. Scorrendolo si avverte in ogni pagina, direi in ogni rigo, che l'autore ha provato grande piacere mentre lo andava scrivendo. Si sente è vero, che il libro è stato scritto con un certo compiacimento, in definitiva di che si compiace Consiglio? Di smentire, vivaddio, tante scroppose leggende messe in giro su Napoli dove la vita, al contrario ha sempre un contenuto profondamente drammatico.

Nel fare la storia della Camorra napoletana Consiglio si richiama alla Confraternita della Garduña (della rapina) associazione segreta di briganti che operava in Spagna, fin dal 1417. Dallo stesso spirito sono animati i regolamenti, i codici della Garduña e della Camorra e non c'è dubbio che questa derivi da quella: tanto è vero che a Napoli l'associazione cominciò a dare segni di vita solo nel 500 sotto il dominio degli Spagnoli.

« In quanto alle origini della Camorra — scrive Consiglio — non possiamo congetturare o fantasticare al di là del secolo decimosesto. E' inutile ricercare nella Napoli del Quattrocento, nella Napoli degli Aragonesi: non c'erano ancora le condizioni economiche e sociali, e le condizioni politiche, che spiegano il sorgere e l'espandersi della delinquenza organizzata ».

Tali condizioni cominciarono a verificarsi quando il viceré don Pedro de Toledo, per poterli agevolmente sorvegliare impose ai baroni meridionali di trasferirsi a Napoli dove, oltre che con la forza, li trattenne concedendo loro in appalto le gabelle. Con lo scioglimento delle corti baronali nelle province, migliaia e migliaia di persone che vivevano nei feudi, si riversarono nella capitale in cerca di fortuna, di lavoro. Da quarantamila che erano sotto Alfonso d'Aragona, gli abitanti della città divennero trecentomila nel 1550 e addirittura seicentomila nel 1600.

La Camorra dietro Masaniello?

Così, in meno di un secolo, Napoli fu trasformata nella più popolosa città del mondo civile. A quell'epoca però neanche gli Spagnoli, duri ed esperti governanti, disponevano di mezzi atti a far rispettare l'ordine e le leggi da una popolazione così abnorme concentrata nel ristretto perimetro urbano. I tutori della legge venivano continuamente a patti con ladri e assassini. I cittadini onesti erano taglieggiati sia dai delinquenti e sia dagli sbirri. Ed ecco « nell'aspra e intricata giungla umana della Napoli del Cinque e del Seicento » un gruppo di audaci popolani formare una organizzazione che si propone il compito di vigilare, controllare, mantenere l'ordine. Imitando il fisco, gli associati impongono tasse e gabelle, ma ai tassati assicurano la loro protezione. In tal modo la Camorra si impone come antipolizia segreta e ad essa il popolo ricorre più fiducioso che non ai tribunali del re.

Consiglio afferma che molti indizi e circostanze inducono a domandarsi se la sollevazione di Masaniello del 1647 non abbia avuto, come ispiratori e capi, elementi appartenenti alla Camorra dell'epoca. La stessa tesi egli sostiene trattando della resistenza che, dopo la fuga di Ferdinando IV, opposero, nel 1799, ai francesi di Championnet, i sessantamila *lazzari* armati quasi esclusivamente di bastoni e di pietre. Troppo ordinata e tenace quella « difesa di Napoli » per essere una improvvisazione insurrezionale. E l'autore sostiene che dietro quella difesa come dietro la sollevazione di Masaniello c'era una solida organizzazione, c'era la Camorra. Col ritorno dei Borboni e fino al 1860 la Camorra a volte è in combutta con i poliziotti che da essa ricevono una parte delle *tangenti*, a volte è perseguitata e i caporioni finiscono in galera o sono confinati nelle isole, a volte è usata dal governo per manovre provocatorie ai danni dei liberali e finanche come polizia sussidiaria. Nel giugno del 1860, dopo che Francesco II ebbe richiamata in vigore la Costituzione, la folla assalì e distrusse gli uffici di polizia; commissari, ispettori e sbirri fuggirono. Il liberale Liborio Romano, messo a capo della prefettura di polizia, si accordò con la Camorra e trasformò i camorristi in tutori dell'ordine. In tal modo fu scongiurato il pericolo di una guerra civile e assicurato il pacifico passaggio della capitale dai Borboni a Garibaldi.

Nel 1862, il francese Marc Monnier, da lungo tempo residente a Napoli, pubblicò con i tipi di G. Barbèra a Firenze un piccolo ma interessante libro: *La Camorra. Notizie storiche*.

Dopo l'entrata di Garibaldi che, grazie al loro intervento era avvenuta pacificamente, i camorristi chiesero e ottennero il controllo delle dogane. In altre parole, dettero via libera al contrabbando. Racconta il Monnier che in un giorno di dicembre del 1860 tutte le dogane di Napoli resero meno di tre carlini. Alle barriere i camorristi pronunziavano la parola d'ordine: « E' robba d'o' zi Peppe' » e qualunque merce poteva entrare in città senza pagare dazio. O' zi Peppe, era Garibaldi.

La notte seguente Silvio Spaventa, ministro dell'interno e prefetto di polizia del governo provvisorio, fece improvvisamente arrestare novanta camorristi tra i più temuti. All'indomani le dogane resero ottocento ducati! Spaventa condusse una durissima repressione mandando al domicilio coatto centinaia di camorristi e favoreggiatori. Per sgominare la Camorra si servì anche di *guappi* indipendenti come il coraggiosissimo Nicola Jossa che, nominato commissario di polizia, si recò di persona ad arrestare il leggendario Tore 'e Criscienzo, a quell'epoca *capintesta* della Camorra. Prima però di consegnarlo ai secondini del carcere della Vicaria, Jossa sfidò Tore a una *ciompata*, duello al coltello: il capo della Camorra fu sopraffatto e rimase leggermente ferito. Fu mandato per quattro anni al domicilio coatto. Nicola Jossa, invece, morì tubercolotico in carcere dove il governo lo fece rinchiudere dopo essersi servito di lui. Presso a poco, una storia Giuliano-Pisciotta *ante litteram*.

Dopo il 1860 uomini e governi di destra e di sinistra si servirono della Camorra per fini elettorali, politici. Giolitti se ne servì addirittura in politica estera per provocare manifestazioni popolari contro la Francia.

L'ultimo grande capo della Camorra fu Ciccio Cappuccio che trasferì la capitale della malavita dal quartiere Vicaria a quello di San Ferdinando, nel cuore stesso della città. Sotto il regno di Ciccio Cappuccio la Camorra si dedicò essenzialmente a tre attività: col terrore e con la corruzione procurare nelle elezioni voti ai suoi favoriti; controllare e tassare la compra-vendita di alcune merci; prestare danaro con l'usura.

E' quello che fa ancora oggi. L'*ultimo capintesta* camorrista fu il giovane Enrico Alfano, l'*Erricone* del processo Cuocolo.

« ...E qui ci fermiamo »

A conclusione del suo saggio, il Consiglio si domanda: E' finita la Camorra? E giustamente risponde: « La lotta sporadica e occasionale contro queste organizzazioni è inutile: si riproducono come il cancro. La Camorra finirà quando sarà stato trasformato e dissodato il terreno sociale che la esprime. Si tratta di mutare gli *arrangiatori* in operai qualificati. I tentativi di repressione, le retate, l'invio alle « isole », i « domicili coatti », i « confini di polizia », i processoni « costruiti », non solo sono inutili ma, come si dice, controproducenti. Colui che arresta, relega e condanna è sempre, o quasi sempre, la stessa persona che del camorrista si è servito: naturalmente, politicamente servito, per i più nobili ed alti fini. A metà del secolo XVII era il Duca d'Arcos che si serviva di loro per punire i voraci *arrendatori* delle gabelle; nel secolo XVIII era il Borbone che si serviva del camorrista per restaurare il Trono e l'Altare; nel secolo XIX si sono serviti dei camorristi i liberali per rovesciare il regime borbonico e assicurare l'ordine pubblico nella capitale, i governi unitari per eleggere deputati ministeriali e per fare dimostrazioni di piazza ». E qui ci fermiamo.

Peccato che Alberto Consiglio si fermi proprio qui! Perchè lui, che nei primi anni della Repubblica fu deputato monarchico e direttore del *Mattino* di proprietà del comandante Lauro, avrebbe potuto, con esempi recentissimi, portare una preziosa testimonianza sul ruolo che la Camorra napoletana ha svolto negli ultimi anni in favore di certi uomini e partiti politici. Peccato!

RICCARDO LONGONE

Una nuova Ingrid?

Si chiama Ingrid Van Bergen e sembra che il nome le porti fortuna. I produttori se la contendono presentandola come colei che succederà ad Ingrid Bergman

Un grosso problema culturale e sociale

Le Università che sorgono di nascosto

Al sistema attuale di aggiungere caoticamente nuove atenei all'elenco di quelli piccoli già esistenti, stentati e grami, bisogna sostituire un potenziamento che sancisca, anche nei piccoli centri, lo sviluppo delle facoltà tecniche e scientifiche e un migliore inquadramento dei docenti

Chi si lamenta per il cattivo funzionamento delle nostre Università, per la povertà delle attrezzature, di dati che e scientifiche, per l'esiguità dell'organico dei docenti e dei tecnici, si sente spesso rispondere che questo è dovuto all'fatto che in Italia vi sono troppe Università, così che i fondi stanziati per l'Istruzione superiore finiscono per disperdersi, in mille rivoli, lasciando in pratica il tempo che trovano. E è lì il caso di Università in città che distano fra loro un tiro di sasso: Torino, Venezia, Pavia, Ferrara, Bologna, Modena, Parma, Pavia e Milano, Camerino, Urbino e Macerata.

Ora, se qualche un po' una, tesi con la quale si cerca di nascondere una delle cause, prime della crisi della nostra Istruzione superiore, cioè la di rel fatto che lo Stato spende per la scuola in generale e per l'Università in particolare, poco, molto meno di quello che spendono tutti gli altri paesi civili, bisogna riconoscere che in questa affermazione c'è del vero in Italia, o almeno in certe regioni, le Università sono molte, forse sen'altro troppe, e per di più sembran distribuite quasi a caso, senza un particolare criterio, senza tener conto delle effettive, attuali esigenze. La origine di questo stato di cose è, in parte, antica: molte Università hanno non decenni, ma secoli di vita; molte tradizioni gloriose esistono, non certo proporzionali ai mezzi dei quali dispongono.

Non si crede, però che tutte le Università hanno origini antiche, che se ne sono troppe Università in Italia ha colpa solo tutti le nostri tradizioni antiche: alcune Università sono state fondate nella prima metà di questo secolo, altre — molte — sono nate o stanno nascendo, o si vorrebbe nascessero sotto i nostri occhi a Verona, all'Aquila, a Chieti, a Pescara, a Teramo, a Potenza, a Lecce, a Reggio Calabria, a Foggia, a Cosenza. Nascono quasi di nascosto, cercando di non farsi vedere, cercando di non chiedere — almeno al principio — fondi allo Stato, si contentano delle poche decine di milioni che Enti locali o privati possono mettere a disposizione, di locali adattati alla meno peggio, di biblioteche modeste, di non avere nemmeno un posto di professore ordinario, assegnato a priori, ad avere solo dei professori che andranno a fare lezione tre-tre-solamente uno o due giorni alla settimana tra un treno e l'altro, tra un treno e l'altro, tra un pullman e l'altro. Tanto che importa? sembra si dica. Importante è creare la Università — di Magistero o di Ingegneria, di Lettere o di Fisica, non importa — e per le città o per la provincia, una questione di prestigio, una questione di clientele.

* * *

Gli Enti locali, quando propugnano l'istituzione di una nuova Università credono di rendere un buon servizio alla loro città, di aumentare il prestigio, di assicurare a lo su quanto la possibilità di fare un avvenire migliore. A queste buone intenzioni spesso fa seguito per dar vigore alle tesi che compiono, che fin degenerare la battaglia per la costruzione di una nuova Università in una tragicomica tenzone, simile a quella provocata secoli fa dal rapimento di una secchia.

Vengono sì, con questo sistema altre piccole Università che vanno ad aggiungersi all'elenco delle piccole Università stentate e grame che già esistono e che — se le cose dovessero continuare così — sarebbe meglio avere il coraggio di sopprimere.

* * *

Il problema delle piccole Università è un problema grave. La carenza delle attrezzature didattiche e scientifiche e delle biblioteche dal una parte, la esiguità dell'organico spesso costituito prevalentemente da professori incaricati e di ruolo, fan sì che in quest'ultimi tempi le tasse dell'Università siano aumentate in misura, di molto, di più di quanto, spesso gli studenti della città stessa e della provincia tendono ad emigrare verso altri più grandi Università, illudendosi di trovarci un ambiente migliore e più vivo. Si arriva così all'assurdo che spesso corsi in alcune sedi vengono frequentati da poche decine di studenti, in altre da centinaia, anche migliaia di giovani.

L'potenziamento delle piccole Università, in una Università, Urbino, Macerata, Camerino, dovranno essere attuate in modo da diventare sedi ambite, sono allora sarà possibile costruire i docenti a residere effettivamente, e i giovani vi saranno attirati spesso se — misura anche questa da adottare urgentemente — saranno dotate di collegi, Magari di collegi riservati ai giovani di determinate provincie, non di chiedere se il fondi destinati alla fondazione di una nuova Università dagli Enti locali non sarebbero stati meglio se fossero destinati alla costruzione di un collegio o quantomeno all'istituzione di borse di studio riservate ai giovani di quelli provincie per permettere loro di seguire gli studi superiori, presso una delle Università già esistenti, presso una piccola Università magari, adeguatamente attrezzata.

* * *

E' che non si pratica però che in Italia non dovranno esser più istituite nuove Università, una cosa del genere è anzi, sia pure entro certi limiti, prevedibile e auspicabile, e nel quadro dello sviluppo che l'Istruzione superiore dovrà avere nel prossimo futuro, e in rapporto alle particolari e urgenti necessità di alcune regioni e in un saggio sommario esame balza infatti evidente la proporzione che vi è tra l'adeguamento dell'istruzione superiore nell'Italia settentrionale e nell'Italia meridionale.

Nuove Università dovranno però sorgere, non dovranno però essere composte prevalentemente o esclusivamente da facoltà umanistiche solo perchè queste sono più economiche, ma da facoltà tecniche e scientifiche, poichè è da laureati in queste discipline che vi è il maggior bisogno, e dovranno nascere con tutte le cure, le leggi che precede l'istituzione deve precedere anche l'istituzione di un adeguato ruolo di docenti, così che almeno la metà degli insegnamenti siano ricoperti da professori di ruolo, e deve precedere lo stanziamento di fondi adeguati per la costruzione degli edifici e di collegi, per l'istituzione delle biblioteche necessarie, per le attrezzature didattiche e scientifiche.

Se si vogliono creare nuove Università — e si dovrà farlo — si devono creare Università che non abbiano nulla di un diare fesso, se si vuole la tradizione alle Università che già esistono che siano anzi, come attrezzature e dotazioni e possibilità di funzionamento, superiori, di tutto modo di queste. Pensare (come pare e stato suggerito) che una nuova facoltà di Fisica — se la si vuole veramente in grado di funzionare — sia ospitata in un edificio cadente e nauseabondo, come è assurdo pensare che si possa provvedere all'organico o alle attrezzature di nuove Università con i mezzi dei quali dispone attualmente il ministero, già insufficienti a far fronte alle esigenze delle Università che già esistono.

Una nuova Università in questo modo viene a costare parecchio, d'accordo, qualche miliardo. Ma è meglio spender molto e fare una cosa utile e funzionante che non spendere poco e fare una cosa dannosa o, che inutile, una Università incapace di funzionare.

GIANFRANCO FERRETTI

La tournée americana dell'«Arlecchino» di Goldoni

MILANO, 2 — Al Piccolo Teatro di Milano, fervono i preparativi per la tournée americana di Arlecchino servitore di due padroni di Carlo Goldoni. La compagnia partirà alla volta di New York il 17 febbraio. Il debutto è fissato per il 23 febbraio, al « New York City Center » di Broadway, dove le recite continueranno fino al 6 marzo. Dall'8 al 10 marzo la compagnia reciterà a Frederickburg, Philadelphia, Princeton (New Jersey), per fermarsi dall'11 al 13 a Boston. Successivamente sarà — dal 14 al 20 — a Detroit, dal 21 marzo a 3 aprile si trasferirà nel Canada, vi saranno recite dal 21 al 27 a Montreal, e dal 28 marzo al 3 aprile a Toronto. Rientrata negli Stati Uniti, la compagnia reciterà dal 4 al 10 aprile a Chicago.

E' previsto un ulteriore ciclo di recite, che porteranno la durata della tournée da 7 a 11 settimane, e che vedranno la compagnia in California e a Città del Messico.

E' la prima volta, da trentasei anni (cioè dalla tournée di Eleonora Duse nel 1924, conclusasi con la morte dell'attrice a Pittsburg) che una compagnia teatrale italiana è impegnata in un giro artistico negli Stati Uniti.